



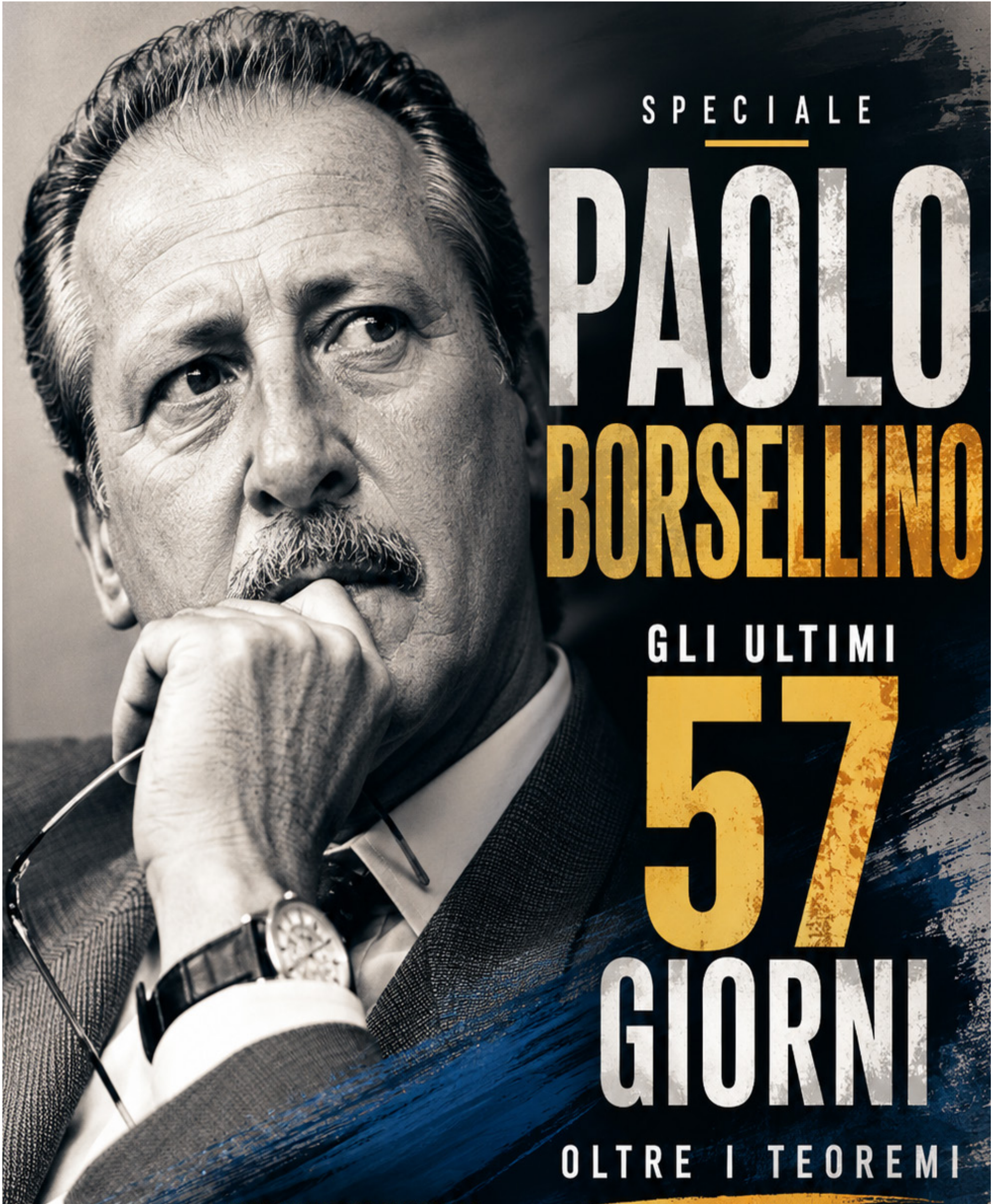
DL353/2003 (conv. in L 27/02/04 n. 46) art. 1 comma 1  
DCB - Roma / Tariffa ROC Poste Italiane Spa Spedizione in Abb. postale

# l'Opinione delle Libertà



Quotidiano ideato e rifondato da ARTURO DIACONALE - Anno XXXI SPECIALE

Domenica 19 Luglio 2026



SPECIALE

PAOLO  
BORSSELLINO

GLI ULTIMI

57

GIORNI

OLTRE I TEOREMI

# La solitudine di Paolo e il dovere della verità

di ALESSANDRO CUCCIOLLA



## LE VOCI DEL DOVERE: LE FIRME DI QUESTO SPECIALE

Per ricostruire quei 57 giorni e le loro propaggini fino a oggi, abbiamo unito le voci e le analisi di chi la ricerca della verità la vive quotidianamente come una missione professionale e personale.

L'Onorevole Chiara Colosimo (Presidente della Commissione parlamentare antimafia): che traccia il quadro dell'impegno istituzionale per squarciare i veli ancora esistenti sulle complicità ad alto livello.

L'avvocato Fabio Trizzino (genero di Paolo Borsellino, marito di Lucia e legale dei figli Manfredi e Fiammetta): la voce della famiglia, che da anni combatte nelle aule di giustizia contro i depistaggi e per la dignità della memoria del giudice.

L'avvocato Stefano Giordano (consulente della Commissione antimafia e figlio di Alfonso Giordano, storico presidente del Maxiprocesso): custode di una memoria giuridica che conosce i mecca-

nismi profondi del diritto e le storture del sistema.

Vincenzo Zurlo (avvocato e scrittore): autore di un'imminente opera di approfondimento su Paolo Borsellino dal titolo "Il nido di vipere - Paolo Borsellino, da qualche parte oltre il tempo", che analizza i dettagli meno noti di quei giorni febbrili.

## VIA D'AMELIO: IL PIÙ GRANDE DEPISTAGGIO DELLA STORIA REPUBBLICANA

Non si può comprendere la storia recente d'Italia senza affrontare il buco nero di via D'Amelio.

Non si è trattato solo di un brutale attentato mafioso, ma dell'inizio di una colossale operazione di occultamento.

Il depistaggio sulla morte di Paolo Borsellino e degli agenti della scorta - Agostino Catalano, Walter Eddie Cosina, Emanuela Loi, Vincenzo Li Muli, Claudio Traina - rappresenta il più grave vulnus della giustizia italiana.

Un depistaggio che, come emerso dalle sentenze dei processi "Borsellino quater" e successivi, non è stato opera esclusiva di Cosa Nostra.

C'è stata la mano di rappresentanti infedeli dello Stato, soggetti che avrebbero dovuto proteggere il magistrato e che invece hanno collaborato a costruire falsi pentiti (come Vincenzo Scarantino) e piste inventate per coprire i veri mandanti e i veri complici.

E quel depistaggio, per certi versi, continua ancora oggi. Si manifesta in forme più subdole.

Teoremi mediatici e politici privi di riscontro processuale, alimentati da determinate trasmissioni giornalistiche e referenti istituzionali.

La distorsione della realtà storica, che sposta l'attenzione dalle responsabilità accertate di pezzi infedeli dello Stato a narrazioni ideologiche utili solo a logiche di parte.

## OLTRE LA MEMORIA: UNO STRUMENTO PER LE NUOVE GENERAZIONI

Perché parlarne ancora, oggi, nel 2026? Perché un'intera generazione è cresciuta riconoscendosi nel sorriso stanco ma indomito di Paolo Borsellino.

E le nuove generazioni hanno il diritto - e il dovere - di sapere che la mafia non è un fenomeno confinato al passato, e che la deviazione dello Stato è il pericolo più grande per la democrazia.

Questo speciale non vuole suscitare rassegnazione.

Al contrario, vuole essere una chiamata alle armi della coscienza.

Ricostruire quei 57 giorni significa raccogliere quell'agenda rossa - metaforicamente e civilmente - e continuare a chiedere: chi ha tradito Paolo Borsellino?

Finché non avremo tutte le risposte, la nostra democrazia porterà una ferita aperta. Ma finché ci saranno giovani pronti a difendere l'impegno di quell'uomo che ha amato la sua terra fino all'estremo sacrificio, la speranza non sarà sopraffatta dal tritolo.

# Verità e rispetto delle Istituzioni: un binomio inscindibile

di FABIO TRIZZINO (\*)

Le recenti accuse di depistaggio istituzionale rivolte alla Procura Distrettuale di Caltanissetta e alla Commissione Nazionale Bicamerale Antimafia - "colpevoli" di avere approfondito il tema della cosiddetta pista mafia-appalti quale possibile co-movente della esecuzione delle stragi di Capaci e Via D'Amelio - rendono urgente una riflessione sulla correttezza di un approccio culturale che appare francamente disancorato da standards condivisi di verità e falsità.

Secondo Aristotele, noi non possiamo conoscere la realtà (e dunque la verità) in maniera completa, ma non possiamo fare a meno di conoscerla almeno in parte, usando correttamente il concetto di verità.

Su questa base, va subito detto che le recenti indagini della Procura distrettuale di Caltanissetta, così come l'attività di ricostruzione storica della Commissione Bicamerale Antimafia, sul tema dell'interesse di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino per l'intreccio dei rapporti perversi fra Cosa Nostra, il mondo della politica e dell'imprenditoria, costituiscono il naturale sviluppo di quanto già accertato nelle sentenze definitive su quelle stragi.

Qualunque minimizzazione od occultamento di tale ineludibile presupposto di fatto e di diritto, può indurre l'opinione pubblica a ritenere che tali fondamentali Istituzioni si stiano muovendo al di fuori delle funzioni loro attribuite dalle leggi ordinarie e dalla Costituzione.

Si tratta di un messaggio devastante sul piano politico e democratico, perché capace di ingenerare nella pubblica opi-

nione il sospetto che non già l'interesse collettivo ma meri interessi di parte, per lo più contingenti, possano orientare le scelte e le azioni di tali istituzioni.

Sul piano più strettamente ordinamentale, appare altrettanto evidente il vulnus in tal modo arrecato alla credibilità di tali Istituzioni deputate, nei rispettivi ambiti di azione, a ricercare la complessa verità attorno a vicende relative a fatti epocali della più recente storia repubblicana.

Sia ben chiaro: anche rispetto a quegli eventi, la nostra Costituzione garantisce e riconosce a tutti il diritto-dovere di una libera e personale interpretazione critica, purché non si prescinda dai fatti acclarati come veri nelle sentenze definitive sulle stragi del 1992 pronunciate in nome del popolo italiano.

La verità su quelle stragi appartiene a tutta la collettività e, pertanto, va difesa e garantita da qualunque informazione falsa e manipolatoria finalizzata, ad esempio, ad espungere dal pubblico dibattito la centralità del tema dell'isolamento del dott. Borsellino dentro la Procura di Palermo, definita un covo di vipere, proprio nel momento in cui rivolse il suo frenetico impegno professionale anche verso l'intreccio perverso fra mafia politica ed imprenditoria, anche di rilevanza nazionale.

L'impressione che se ne ricava è che tali aspetti non si devono approfondire, non trovandosi spiegazioni alternative alle reiterate manifestazioni di insoffe-

renza verso le Istituzioni sopracitate, accusate, con una leggerezza disarmante, di condurre un depistaggio sulle stragi del 1992.

E mia ferma convinzione che tale insofferenza scaturisca da una generale condizione, oggi purtroppo diffusa, secondo cui, nell'analisi di un tema, in una discussione relativa ad un fatto, nella disamina di una notizia, la verità viene considerata una questione di importanza secondaria.

Orbene, se rispetto a fatti epocali come le stragi del 1992, a prevalere è la dimensione emotiva e la convinzione personale senza che vi sia spazio per i fatti accertati nella loro oggettività e veridicità, all'esito di lunghe ed approfondite istruttorie dibattimentali in piena osservanza delle regole sostanziali e procedurali, la stessa libertà di pensiero e di espressione rischia di declinare verso pericolose forme di pregiudizio oscurantista in cui la posizione di principio prevale comunque sulla realtà dei fatti.

Io credo che oggi, nel nuovo contesto di democratizzazione della conoscenza, occorre valutare l'impatto di un tale approccio culturale - genericamente definito come post-verità - sulla tenuta ed il prestigio delle Istituzioni democratiche, con particolare riferimento a quelle deputate alla ricerca della verità.

E anche questo un modo per ricordare e commemorare Paolo Borsellino e tutte le vittime innocenti di mafia che proprio quelle Istituzioni hanno difeso ed ono-

rato con il sacrificio del bene sommo della loro vita.

(\*) Avvocato, marito di Lucia Borsellino

**L'Opinione**  
delle Libertà  
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

**QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI**

**IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE**

Registrazione al Tribunale di Roma  
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA  
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.  
Impresa beneficiaria  
per questa testata dei contributi  
Di cui alla legge n. 250/1990  
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Carlo Mirabello 19 -  
00195 - ROMA - [red@opinione.it](mailto:red@opinione.it)

Amministrazione - Abbonamenti  
[amministrazione@opinione.it](mailto:amministrazione@opinione.it)

Stampa: Centro Stampa Romano -  
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

**CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00**

# Contro il nido di vipere

di CHIARA COLOSIMO (\*)



**T**rentaquattro anni che pesano come macigni sulla storia della nostra Nazione.

Cinquantasette giorni che scandiscono un tempo mai davvero concluso, un tempo che ha portato polvere, sangue e macerie su una delle persone migliori che questa dannata e bellissima Italia abbia mai espresso.

È sempre difficile, per me, parlare di Paolo Borsellino.

Farlo a pochi giorni dallo svelamento della Fiat Croma sulla quale viaggiava un altro gigante del nostro tempo, Giovanni Falcone, che perse la vita nell'inferno di Capaci, è semplicemente straziante.

Amici, colleghi, fratelli nel servizio dello Stato, figli della stessa terra che troppo spesso decide destini e traccia percorsi di vita.

Paolo Borsellino rappresenta ciò che tutti dovremmo essere: uomini e donne dalla schiena dritta, amanti della libertà e profondamente convinti che la forza della legge e dello Stato sia il più potente antidoto all'antistato. La dedizione assoluta al lavoro come missione, come ricerca instancabile della verità e delle risposte alle tante domande che hanno fatto della mafia il male oscuro del nostro tempo.

Oggi, come 34 anni fa, nulla ha scalfito la forza dirompente di un siciliano saldo come la roccia, capace di vedere e comprendere prima degli altri dove si annidasse il male e come si estendessero le sue ramificazioni.

Paolo, Palermo e la sua Sicilia: un amore profondo, lo stesso che lo legava alla sua famiglia e ai suoi adorati figli, che ancora oggi, con la medesima dignità e lo stesso amore, continuano a chiedere una verità tanto dolorosa quanto necessaria.

Non ho mai nascosto il legame umano e ideale che mi unisce a questa famiglia. Lucia e Fabio, Fiammetta e Manfredi rappresentano una testimonianza auten-

tica e incrollabile di forza, di disarmante dolcezza e della tenacia di chi continua a credere nella verità.

Da presidente della Commissione parlamentare antimafia ho accolto fin da subito il loro appello a cercare quella verità negata, soffocata da depistaggi, tradimenti e da una solitudine che, giorno dopo giorno, ha cercato di uccidere anche la memoria di un eroe.

Il lavoro della Commissione su via D'Amelio è stato costellato di ostacoli. Pseudo-teoremi, depistaggi, paladini a chia-

mata, egocentrismi etero diretti, velleità personali e frustrazioni politiche e personali frutto di fallimenti professionali, hanno tentato di imporsi come verità, ma sono stati puntualmente smentiti dalla forza dei fatti.

I fatti. E da qui che siamo ripartiti.

Abbiamo riaperto quei cassette chiusi e impolverati pieni di carte e documenti che per troppo tempo nessuno ha voluto aprire. Anche i cassette e i faldoni dello studio di Via Cilea, un'emozione indescrivibile, indicibile, che prima o poi pro-

verò a raccontare.

Riprendere in mano le indagini, seguire le intuizioni, ricostruire quel groviglio politico-mafioso che soffocava la Sicilia e l'Italia, fatto di denaro, affari e sangue. Questo è stato il nostro lavoro, perché non saremo mai pronti a fare i conti con noi stessi e con la nostra storia se non riusciremo a trovare quella verità nascosta che separa la morte di Giovanni Falcone da quella di Paolo Borsellino.

A Paolo, infatti, è mancato il nostro scudo civico e morale.

Oggi il suo ricordo ci riporta inevitabilmente allo scudo umano che gli offrirono, fino all'ultimo istante, Emanuela Loi, Agostino Catalano, Vincenzo Li Muli, Claudio Traina e Walter Eddie Cosina.

Diciamolo senza ipocrisie: con Paolo e con i suoi angeli sono saltati in aria anche una parte dei nostri valori e delle nostre certezze.

Ed è il sorriso di Emanuela, prima donna della Polizia a perdere la vita in servizio, impresso nella nostra coscienza e nella nostra memoria, a ricordarcelo ogni giorno.

La storia che ha condotto alla morte di Paolo Borsellino rappresenta l'esempio più evidente del tradimento elevato a metodo, dell'isolamento trasformato in strategia, della delegittimazione politica e morale utilizzata come arma, fino a diventare il trofeo da consegnare a quel nido di vipere.

Per noi Paolo non è morto.

Vive nella forza del suo esempio, nella sua idea di giustizia e nel coraggio di chi continua a cercare la verità. Ed è proprio quella verità, prima o poi, che porterà le "vipere" a smettere di produrre quel veleno che ha infettato la storia della nostra Nazione.

Paolo, oggi più che mai, sarà il nostro antidoto.

(\*) *Presidente della Commissione parlamentare antimafia*

## Via D'Amelio, il diritto a una verità ancora negata

di VINCENZO ZURLO (\*)



**I**l 19 luglio 1992, cinquantasette giorni dopo Capaci, un'autobomba in via Mariano D'Amelio uccise a Palermo il giudice Paolo Borsellino e i cinque agenti della sua scorta: Emanuela Loi, Agostino Catalano, Vincenzo Li Muli, Walter Eddie Cosina, Claudio Traina. Di quella strage, trentaquattro anni dopo, possediamo una verità giudiziaria monca e una verità storica negata: sappiamo, per sentenza, che qualcuno inquinò le indagini; non ci è dato sapere fino in fondo chi la volle davvero, e perché. Eppure, il Paese celebra la memoria con la stessa puntualità con cui elude la domanda scomoda.

La ferita più profonda non è il tritolo: quello aveva un mandante prevedibile. È la firma dello Stato sul depistaggio. Il processo Borsellino quater, definitivo in Cassazione nel 2021, ha certificato ciò che i giudici hanno definito uno dei più gravi depistaggi della storia giudiziaria italiana. La sequenza, per chi l'avesse rimossa: un piccolo spacciatore, Vincenzo Scarantino, promosso a falso pentito e diligentemente istruito; sette innocenti spediti all'ergastolo; una menzogna rimasta in piedi sedici anni. A smontarla, nel 2008, non fu lo zelo degli inquirenti, ma la confessione di Gaspere Spatuzza.

Il veleno, del resto, non uscì soltanto dalle canne di Cosa nostra. Il dossier mafia-appalti, l'inchiesta del Ros coordinata da Falcone sugli intrecci tra imprese, mafia e politica su cui lavorava anche Borsellino, fu archiviato a ridosso della strage, con una tempistica che solo un ottimista direbbe casuale. La recente richiesta di archiviazione della Procura di Caltanissetta, quasi quattrocento pagine, ricostruisce il progressivo isolamen-

to di Falcone e poi di Borsellino dentro la loro stessa Procura, e non risparmia un giudizio morale sui comportamenti omissivi di alcuni colleghi della gestione Giammanco. Prima ancora del tritolo, a Borsellino avevano tolto l'aria; e, poco dopo, l'agenda rossa, sparita dalla sua borsa e mai più ritrovata.

La vicenda ricorda una tragedia greca, dove la colpa è certa e il colpevole irraggiungibile, come protetto dal destino. Al vertice del gruppo investigativo c'era Arnaldo La Barbera, morto nel 2002. Il processo ai tre poliziotti del pool si è chiuso nel 2024 senza condanne, estinto dalla prescrizione. Nel 2026 è stata revo-

cata la vecchia condanna per calunnia a Scarantino, perché mentiva, sì, ma su ordinazione. Una condanna senza condannati: la colpa accertata, la pena dispersa nel nulla.

E la famiglia? Divisa. I figli, Lucia, Manfredi e Fiammetta, hanno disertato le passerelle ufficiali e chiesto conto alla magistratura dei processi farlocchi. Il fratello Salvatore, invece, coltiva con dignità ma anche con ostinazione una verità di comodo e precostituita: quella della sola trattativa, da difendere a ogni costo, mentre liquida come "misero dossier" tutto il resto e tace sulle responsabilità di quel nido di vipere che isolò il giudi-

ce dentro le sue stesse mura. Ed è qui il punto, senza sconti: chi cerca davvero la verità la accetta quale che sia; chi ne pretende una sola, decisa in partenza, non cerca la verità, difende una tesi. E una tesi, per quanto amata, non è una verità. Onorare Borsellino, del resto, non significa ripeterne il nome nelle cerimonie: significa adottarne il metodo, seguire le prove dove conducono, anche quando conducono dentro le mura di casa.

Ma c'è un sospetto ulteriore, il più insidioso: che il depistaggio sia ancora in corso. Non più con i falsi pentiti, ma nel pretendere una verità storica diversa da quella giudiziaria, tacendo sul depistaggio accertato, su Scarantino, sulla revisione, su mafia-appalti e sulle responsabilità dei colleghi, e rilanciando piste già respinte in ogni grado.

Un Paese che archivia nel silenzio la più grande manomissione di prove della sua storia recente fa un torto a sé stesso e ai cinque ragazzi morti accanto a un uomo che lo Stato aveva già lasciato solo. Così, oggi, le celebrazioni conservano la bellezza fragile di una farfalla posata su una bugia. Il "puzzo del compromesso morale" che Borsellino diceva di sentire non è svanito: si è soltanto spostato dalle aule di mafia alle scrivanie di certi pseudointelletuali che, su una tesi smentita in ogni tribunale, hanno però costruito carriere e riempito intere librerie. La verità, su via D'Amelio, resta un diritto negato.

E allora una domanda pesa da trentaquattro anni: se il più grande depistaggio della storia non sia mai finito, ma abbia soltanto cambiato forma, a chi giova, ancora, inquinare i pozzi?

(\*) *Avvocato*

# I cinquantasette giorni di Paolo Borsellino

di STEFANO GIORDANO (\*)



**I maxiprocesso, il dossier mafia-appalti, e quello che le sentenze passate in giudicato già dicono. Un filo personale, e una Commissione che ha ascoltato tutti.**

Cinquantasette giorni. È il tempo che corre tra il boato di Capaci e quello di via D'Amelio, ed è il tempo più lungo e più breve della storia giudiziaria italiana. Cinquantasette giorni di angoscia lucida, di una conta alla rovescia che Borsellino sentiva scorrere sulla pelle ma non usava come alibi per fermarsi. Esiste una fotografia che lo ritrae solo nei corridoi del Palazzo di Giustizia di Palermo in quei giorni: un uomo che cammina, la cartella in mano, il passo deciso, e intorno il vuoto. Quella foto dice tutto. Dice che Paolo Borsellino sapeva di muoversi in un covo di vipere – non solo fuori, ma dentro. Lo aveva confidato alla moglie Agnese: non sarebbe stata la mafia ad ucciderlo, ma sarebbero stati i suoi colleghi e altri a permettere che ciò accadesse. Era solo. Di quella solitudine feroce, assoluta, che appartiene soltanto agli uomini onesti.

C'è un dato che non compare quasi mai nelle commemorazioni ufficiali, eppure dice tutto sul tipo di uomo che era Borsellino. Durante il maxiprocesso non mise mai piede nell'aula bunker dell'Ucciardone. Come Falcone, aveva costruito quell'impianto accusatorio pietra su pietra – insieme a Di Lello e Guarnotta – e ora lasciava che mio padre, Alfonso Giordano, presidente della Corte d'Assise, ne fosse il custode senza interferenze. Rispetto istituzionale vissuto, non esibito. Mio padre lo ricordava con ammirazione e rispetto: non li ho mai visti entrare. Sapevano che avremmo fatto il nostro dovere, e si fidavano. C'era anche un'altra cosa che li accomunava, che mio padre seppe con certezza solo anni dopo: il nome di Borsellino era sulla stessa lista della morte su cui stava anche il suo. Falcone, Borsellino, Giordano, Grasso. Quella era la lista.

Tra me e mio padre esiste un patto nato prima del maxiprocesso, prima delle scorte, prima che tutto diventasse storia. È nato in cucina, quando eravamo soli ed ero io, piccolo, a insegnargli a fare i rigatoni perché mio padre in cucina non ci capiva nulla. Un patto di sangue fatto di cose semplici, di silenzi condivisi, di una fiducia senza parole. È da lì che vengo quando scrivo di quei giorni. Ed è per

questo che certi ricordi non li consegno alla retorica.

La fraternità tra mio padre e Borsellino non era fatta di frequentazioni – i ruoli imponevano distanza – ma bastava un cenno nei corridoi del Palazzo di Giustizia per riconoscersi come uomini soli nella stessa battaglia. Borsellino aveva quell'ironia asciutta, tutta palermitana, di chi fa dell'umorismo uno scudo contro l'angoscia. Lo stesso registro che lo accompagnò fino alla domenica di via D'Amelio, dove arrivò puntuale a trovare la madre come ogni settimana. Quella fedeltà alle piccole abitudini non era leggerezza: era resistenza.

Il 30 gennaio 1992 è la data che cambia la storia d'Italia. La Cassazione confermò in via definitiva le condanne del Maxiprocesso. La fase istruttoria costruita da Falcone, Borsellino e il pool, e il dibattito presieduto da mio padre, erano stati un continuum: due momenti della stessa opera. Cosa Nostra aveva atteso il giudicato. Quando capì che lo Stato aveva tenuto, sciolse ogni riserva. 23 maggio 1992: Giovanni Falcone e la sua scorta. Cinquantasette giorni dopo: Paolo Borsellino e i cinque agenti della sua scorta, tra cui Emanuela Loi, prima donna della Polizia di Stato a cadere in servizio.

In quei giorni Borsellino non stava solo portando il lutto per Falcone. Si interessò con particolare attenzione a ciò che le sentenze chiamano mafia-appalti: un'inchiesta nata da un'informativa del Ros del febbraio 1991, che Falcone aveva considerato decisiva per risalire la catena fino ai colletti bianchi e ai nodi economici di Cosa Nostra. Dopo Capaci, il dottor Borsellino vi si dedicò con urgenza crescente.

Non è un'ipotesi. È ciò che le sentenze passate in giudicato già dicono. La Corte d'Assise di Caltanissetta, nel processo Borsellino quater – sentenza 20 aprile 2017, presidente Antonio Balsamo, 1.856 pagine di motivazioni – ha accertato che Borsellino venne eliminato per vendetta e per "cautela preventiva": il timore che egli "persistesse incessantemente nella sua attività di indagine" su quel dossier. La Corte d'Appello di Caltanissetta nel 2019 ha confermato che i motivi legati agli appalti "si aggiungono" alle altre causali. La Cassazione nell'ottobre 2021 ha reso tutto ciò definitivo. Non fu l'unica causa – la vendetta per il Maxiprocesso rimane la causale primaria – ma fu certamente una delle concause, accertata e irrevocabile.

Scrivo con la piena consapevolezza del ruolo che ricopro: sono consulente della Commissione Parlamentare Antimafia

presieduta da Chiara Colosimo. Il suo compito – e il mio, in essa – è ascoltare tutte le voci e tutte le tesi, senza preclusioni. Già la Commissione presieduta da Nicola Morra aveva indicato il filone mafia-appalti come pista da seguire: questa Commissione ne raccoglie il lavoro e lo porta alle sue conseguenze alla luce del giudicato.

Ma c'è un dato che ha un peso storico a sé. Questa Commissione è stata la prima – in trent'anni – ad aver ascoltato i figli di Paolo Borsellino: Lucia, Manfredi e Fiammetta. Figli che qualcuno, indegnamente, ha anche deriso. Le persone che di quell'uomo conoscevano il volto di casa, la voce la sera, la paura tenuta nascosta, non erano mai state invitate a parlare da nessuna Commissione precedente. Questa Commissione ha avuto il coraggio di farlo. È stata ascoltata anche la voce dell'avvocato Fabio Trizzino, legale della famiglia e marito di Lucia, da anni in prima linea nella ricerca della verità processuale. Questa Commissione ha scelto di ascoltare tutti. E quella scelta è già un atto di rispetto verso la verità. Perché c'è un dovere civico che non si prescrive: restituire alla famiglia Borsellino, e all'intero popolo italiano, la verità che un depistaggio orchestrato ad arte ha sottratto per decenni. Uno dei più gravi depistaggi della storia giudiziaria italiana, come scrisse lo stesso presidente Balsamo nelle motivazioni del Borsellino quater. Un depistaggio che non ha tolto la giustizia solo a una famiglia: l'ha tolta a tutti. Perché ogni cittadino ha il diritto di sapere come e perché muoiono i servitori dello Stato. E quella verità, ancora oggi, non è completa.

A trentaquattro anni da via D'Amelio, il modo più onesto di ricordare Borsellino non è farne un'icona. È ricordare che non mise mai piede nell'aula bunker per rispetto delle istituzioni, che visitò la madre ogni domenica sapendo che quella poteva essere l'ultima, e che in quei cinquantasette giorni continuò a indagare su tutto, anche su quello che era più pericoloso sapere. Come mi diceva mio padre, mentre io, bambino, gli insegnavo a fare i rigatoni, prima che tutto diventasse storia: gli uomini si possono uccidere. Il metodo, se è giusto, resta.

(\*) *Avvocato, consulente della Commissione parlamentare antimafia (XIX Legislatura)*

